

## Che cos'è il passadondolo

*Enrica Caretta*

Ho sempre pensato che le parole mi avrebbero salvata. Che qualunque cosa mi fosse successa, per quanto tremenda, non sarebbe mai stata davvero irrimediabile, se solo avessi trovato un modo per dir-la. Anche nei momenti che eufemisticamente potrei definire «meno brillanti», seduta sul mio divanetto blu, l'occhio stralunato fisso sulla parete di fronte in cerca di una via d'uscita da un'*impasse* che sembrava insuperabile, nonostante tutto ogni tanto si faceva largo un filo di luce. Il quale nella mia testa corrispondeva a un'idea, anche insignificante, anche minima, ma soprattutto a ciò che in assoluto mi interessava di più. La sensazione di avere intuito un modo per darle voce e spiegarla.

Il potere taumaturgico delle parole mi catturava già da piccola. C'era uno sceneggiato che all'epoca passava in Tv, di cui ero una fan sfegatata. Credo si chiamasse *Anna dei miracoli*, una versione fatta in casa di un film americano con Anne Bancroft. Era la storia di una bambina, Helen, sorda e cieca dalla

nascita, chiusa a qualunque forma di comunicazione fino a quando qualcuno le insegna a collegare i nomi alle cose. Avrò visto le repliche miliardi di volte, ma mi è sempre rimasta fissa in mente un'unica scena, in cui Helen impara a sillabare sulla mano il nome di ogni oggetto che tocca, portandolo magicamente in vita, fino a uscire lei stessa dal suo buio fatto di nulla. L'acqua, un albero, la terra. Bastava nominarli, perché diventassero veri. Improvvisamente erano lì. C'erano. E si poteva iniziare a farne qualcosa. Ero affascinata. È stato grazie al potere di suggestione di quell'episodio, credo, se ho incominciato a collezionare parole, sperando di potermene servire a mia volta per nominare le cose e salvarle, o comunque per farle diventare vere. Non mi perdevo nemmeno le più strane, e facevo in modo di metterle da parte, tutte, ovunque, anche quando ero in viaggio, appuntando su fogli volanti e quadernetti con l'elastico suoni e modi delle lingue degli altri. Più o meno com'è avvenuto con *acercanza*, in cui mi sono imbattuta un paio di anni fa e che poi è stata il pretesto per mettere insieme questo dizionario. In spagnolo significa vicinanza, prossimità, sinonimo rotondo e più morbido di *cercanía*, che nell'uso corrente aveva finito per avere la meglio scalzandola e relegandola tra i vocaboli sbiaditi che nessuno si filava più, come una specie di escrescenza del dizionario. Da cui era sul punto

di essere cacciata se qualcuno, lo scrittore Javier Marías, preso da improvvisa fascinazione non si fosse impegnato ad adottarla e salvarla. Bene, se vi interessa sapere da dove diavolo abbia preso spunto questo strano glossario dal nome inspiegabile, ci siamo: è da qui. *Il passadondolo* è nato così, per ripetere con un gioco quel meccanismo di solidarietà che in Spagna aveva rivalutato e salvato dall'oblio l'*acercanza*.

Tutto è incominciato il giorno in cui mi è capitato tra le mani *Voglio essere lento*, il libro-intervista di Elide Pittarello uscito in Italia nel 2009, in cui Marías si racconta in una specie di confessione fiume, facendo accenno anche a quell'episodio. Secondo una regola della Real Academia Española infatti, qualunque termine non più usato dopo il 1500 avrebbe dovuto essere eliminato dai dizionari. Sorte appunto risparmiata ad *acercanza* che, rimessa in circolo dallo scrittore madrileno e affidata alle cure di amici che a loro volta l'hanno usata in articoli, libri e vignette, è tornata di diritto a fare il suo mestiere nelle nuove edizioni dei vocabolari e soprattutto nella lingua parlata.

L'idea mi è piaciuta da subito. Perché non ripetere l'esperimento, mi sono detta. Di sicuro dovevano essercene anche qui, di parole finite in seconda fila ma ancora con parecchio da dire. Il vero problema era trovarle, cosa abbastanza difficile in

Italia dove, a differenza della Spagna, la tendenza è conservare in servizio il più a lungo possibile anche lemmi desueti. Caso vuole che poco prima che cominciassi a lavorarci, i curatori del dizionario Devoto-Oli ne avessero impacchettato un piccolo gruppo decisi a farle fuori dalla nuova edizione. Finalmente avevo in mano il bottino. Una sessantina di vocaboli di cui nessuno si occupava più che avevo ricevuti in regalo e avrei potuto cedere al miglior offerente per adottarli, salvarli e farmi spiegare il perché; per aprirli, guardarci dentro e scoprire quali storie gli fossero rimaste attaccate. All'inizio non sapevo bene chi avrei potuto convincere, ma la sfida valeva la pena. Quel piccolo «cottolengo di parole», per usare la definizione coniata simpaticamente, e anche con più di una punta di scetticismo da Patrizia Valduga, che alla fine una l'ha anche adottata, in realtà strada facendo ha trovato una lunga fila di amici, e molti più potenziali adottanti di quelli che ho potuto intervistare.

Il primo nucleo del *Passadondolo* è stato un articolo pubblicato da «Marie Claire» nell'ottobre 2011, che avevo proposto con l'obiettivo di tirare fuori racconti, impressioni, ricordi, e la cui unica ambizione era coinvolgere più persone possibile in un gioco. Un gioco senza alcuna pretesa di commemorazione o di qualsivoglia nostalgico recupero di un improbabile *come eravamo* linguistico. Lo scopo

vero era guardare dentro la sfera magica di ogni parola e vedere l'effetto che faceva. Ma alla fine, tante ne sono venute fuori di cose, che ci ho preso gusto e oltre alle parole «scomparse», tra quelle da salvare ne ho aggiunte altre due. Una da pescare in mezzo a quelle ancora in uso, ma meritevole di protezione perché maltrattata, mal usata o fraintesa. L'altra possibilmente inventata, come si fa a volte per supplire agli inevitabili vuoti della lingua quando si tratta di dare un nome a ciò che ci sta più vicino o più a cuore. Il risultato lo giudicherà chi avrà la pazienza e la voglia di arrivare alla fine del libro. Quello che posso dire per certo è che mi sono divertita moltissimo. E credo anche alcuni, spero molti, di coloro che hanno voluto seguirmi in questa operazione, sottoponendosi a chiacchierate lunghissime. Una strada più semplice sarebbe stata chiedere un contributo scritto. Ma mi sembrava che se tutto questo lavoro aveva un senso, quello non poteva che venire dal dialogo. Marta Morazzoni, alla fine della sua intervista, ha detto in proposito forse la cosa più giusta. E cioè che raccogliere e raccontare le parole dimenticate era un po' come sottoporsi al test delle macchie di Rorschach. Perché, nel tentativo di dare un significato a ciascuna adozione, a emergere è tutto quello che dimenticato non è e non deve essere, vale a dire la propria personalissima visione del mondo.

Un'ultima spiegazione riguarda il titolo. Che cos'è un *passadondolo*. Se me l'avessero chiesto un paio di anni fa, quando tutta questa vicenda ha preso avvio, avrei risposto una poltrona in vimini di quelle col cuscino a fiori, dove leggere beatamente il giornale in prossimità di un rampicante. Adesso direi, be' non lo so che cosa direi. Che è una parola simpatica. Che l'abbiamo salvata. Che ci abbiamo giocato. E che se siamo tutti d'accordo, ora possiamo anche lasciarla andare là da dove è venuta.

Le definizioni delle parole che compongono *Il Passadondolo* sono tratte dal Devoto-Oli, *Vocabolario della lingua italiana* (Le Monnier, edizione 2002-2003) e sono state espunte nelle edizioni successive. Non tutte sono state «adottate» e quando questo non è successo troverete soltanto la definizione. Se volete adottarle inviateci i vostri contributi a [info@addeditore.it](mailto:info@addeditore.it) e il gioco continua.